

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XI - N. 83 - MAG 2013

Bollettino on-line
del

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

✉ via Santa Croce 30

c/o Monastero di S. Croce del Corvo
19031 - AMEGLIA (SP)

Responsabile

Mirco Manuguerra

☎ 328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Iban Bancoposta:

IT92 N 07601 13600 001010183604

Conto Corrente Postale

1010183604

© 2003-2013 CLSD

AVVERTENZE

E' concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.

Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso di pubblicazione.

Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o comunque hanno acconsentito alla ricezione secondo i modi d'uso.

Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo sopra indicato.

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



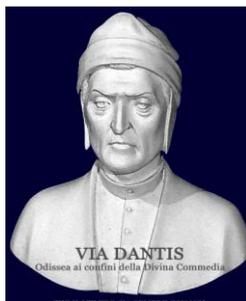
INCIPIT VITA NOVA



**FACCIAMO USCIRE DAL
QUADRO LA CITTÀ
IDEALE**

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Presidente: Mirco Manuguerra



Casa di Dante in Lunigiana®

Direzione: Arch. Claudio Palandrani



Dante Lunigiana Festival®

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Dantesca Compagnia del Veltro®

Rettore: Mirco Manuguerra



Lectura Dantis Lunigianese®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



Il Cenacolo dei Filosofi

Direttore: Dott. Francesco Corsi



www.ilcenacolodeifilosofi.it

Museo Dantesco Lunigianese® 'L. Galanti'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Biblioteca Dantesca Lunigianese® 'G. Sforza'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Galleria Artistica 'R. Galanti'

Direttore: Dante Pierini



Le Cene Filosofiche®

Direttore: Ing. Giovanni Battaini



Premio di Poesia 'Frate Ilaro'

Direttore: Dott. Hafez Haidar



Premio 'Pax Dantis'®

Direttore: Mirco Manuguerra



Le Strade di Dante®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



Rievocazione Storica dell'arrivo di Dante in Lunigiana

Direttore: Dott. Alessia Curadini



I

CLSD

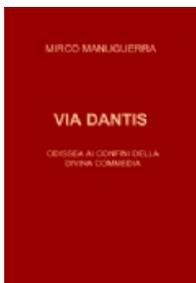
CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

*I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti in stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con **carta di credito**. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali.*

VIA DANTIS®

Una nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una autentica *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pag. 40. Euro 12,00 (scontato) + spese postali.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

INFINITE SCINTILLE DI PACE

Un lustro di Poesia di Pace con il Premio "Frate Ilaro". Una sintesi all'insegna della Fratellanza Generale che si chiude con la maledizione di ogni settarismo e di ogni ideologismo. Saggio introduttivo: "*Da Dante a Kant e oltre: per una filosofia risolutiva di Pace Universale*". Libro non consigliato per i seguaci del *politically correct*. Ma se è per questo, non lo è nemmeno "Lunigiana Dantesca". Pag. 160, Euro 18,00 (scontato) + spese postali.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=891150>

L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della nuova Collana de "*I Quaderni del CLSD*" è in dedica al tema della *Epistola di frate Ilaro del Monastero del Corvo a Uguccione della Faggiuola*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e fornisce nuovi contributi all'autenticità del documento. Pag. 64, Euro 15 + spese postali.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione si prega di inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione ed alla fatturazione, al seguente indirizzo:

lunigianadantesca@libero.it

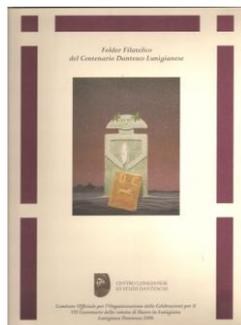
I prezzi indicati si intendono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Conto Corrente Postale 1010183604

FOLDER FILATELICO del Centenario Dantesco Lunigianese (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale datato 6 ottobre 2006 in greggio del DCC anniversario della Pace di Castelnuovo.

Emissione limitata con pezzi numerati. Un'idea regalo per tutte le occasioni, raffinata e preziosa.

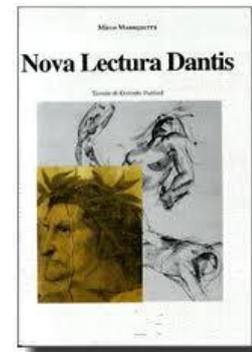
Euro 35,00, pp. 6 in cartoncino con gli inserti di busta e cartolina.



NOVA LECTURA DANTIS

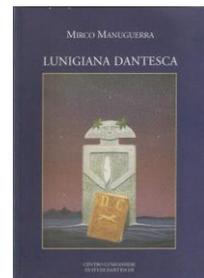
L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD, oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997.

Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80, Euro 15.



LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare. Così è nata la "Dantistica Lunigianese". Edizioni del CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180, Euro 15,00.



DANTE, I MALASPINA E LA LUNIGIANA

Claudio Palandrani, artefice del perfezionamento del termine *ad quem* della venuta di Dante in Lunigiana, è autore della migliore opera divulgativa che sia mai stata scritta sulla Lunigiana Dantesca. Massa, Apua Service, 2005, Euro 20,00.



RASSEGNA STAMPA



- "L'Epistola di Padre Ilaro" apre i «Quaderni» del Centro di studi danteschi, su La Nazione, Agenda La Spezia, 5 febbraio 2013, p. 25.

- Interventi e musica dedicati a Wagner, su La Nazione, Agenda La Spezia, 22 maggio 2013, p. 22.

- Il Premio Pax Dantis assegnato al filologo Federico Sanguineti, su La Nazione, Agenda La Spezia, 28 maggio 2013, p. 18.



EVENTI PERFEZIONATI

I GIORNATA CLSD CON LE GIUNCHIGLIE

12 maggio 2013

La Giunchiglia, o *Narcissus poeticus*, è stato eletto dal CLSD *Fiore della Pax Dantis*.

La scelta è stata determinata da tre fattori: il colore bianchissimo, intenso e assoluto non meno di quello del celebre giglio; il peculiare nome latino e l'aura di sacralità determinata dal suo culto millenario nel paradiso naturale dei Prati di Logarghena, piccolo altopiano del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano (comuni di Pontremoli e Filattiera, provincia di Massa-Carrara).

La *Festa della Giunchiglia* non è una delle solite pagliacciate per mercanti da chincaglieria cinese ambulante e lobotizzati del target strapaesano: è un semplice, tacito muovere della popolazione lunigianese in quei luoghi di memorie ancestrali la seconda domenica di maggio per un pranzo al sacco sui prati incontaminati. Nel prorompere di quella primavera che per tutto il Medioevo era anniversario della Creazione del Mondo..

Rino Barbieri, studioso fivizzano del territorio, ha recentemente avanzato l'ipotesi, molto convincente che il fiore della Giunchiglia sia quello ovunque effigiato in Lunigiana sui portali e sulle antiche culle (si veda il Museo Etnografico di Villafranca). Si tratta certo di un simbolo solare, dunque di un auspicio di feconda prosperità.

Il CLSD ha inteso contribuire al perpetuarsi di questa mirabile tradizione sapienziale popolare (che probabilmente affonda le radici nell'antichissimo mondo pagano tanto caro alle Statue-stele, istituendo la *I Giornata CLSD con le Giunchiglie*. L'evento si è tenuto domenica 12 maggio 2013 e sarà da quest'anno un appuntamento irrinunciabile del Calendario Dantesco Lunigianese.

Si sono ritrovati a Logarghena, assieme al presidente CLSD e alla moglie Lucia, la poetessa Paola Ricci, già vincitrice del Premio Frate Ilaro e Poeta di Pace, da

Lucca, con il compagno Marco Selmi; lo studioso Rino Barbieri; la pittrice Marisa Marino con il marito Gianfranco Cafici, e Manuela Bondielli, fondatrice dell'Associazione A.Ami.El. (Amici di Elsa), salita lassù con la piccola Elsa e l'ultimo dei bambini adottati.

Una splendida compagnia per una splendida giornata, caratterizzata da una fioritura spontanea quest'anno davvero sorprendente nella sua varietà: ogni anno a Logarghena non è mai uguale all'altro.



Foto di gruppo 1



Uno scorcio della splendida fioritura mista spontanea (P. Ricci).



Foto di gruppo 2

IL BATTESIMO DEL WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL



**Circolo Ufficiali 'V. Veneto'
La Spezia
BICENTENARIO WAGNERIANO
22 Maggio 1813 - 2013**

LA SPEZIA CITTA' WAGNERIANA

Con una esibizione di livello mondiale del Maestro Paolo Restani, testimonial ufficiale, si è tenuta la *Serata Inaugurale del 'Wagner La Spezia Festival'* nel giorno preciso del bicentenario della nascita del genio musicale tedesco (Lipsia, 22 maggio 1813). Non si tratta ancora di un evento di "Cartellone": il Programma ufficiale della I Edizione del Festival è in fase di costruzione e prevede eventi per l'ultimo trimestre di questo 2013, a decorare da quel 5 di settembre che è anniversario del soggiorno spezzino di Wagner (meglio: sarà il 160° anniversario di quel soggiorno fatale).

Il La Spezia Wagner Festival conoscerà nel tempo centinaia di eventi "fuori programma": il concerto di Restani ha voluto rappresentare la prima pietra di una "rassegna musicale permanente" che pensiamo destinata a divenire una grande tradizione cittadina.

L'evento è stato reso possibile dalla cortese e illuminata gestione del Circolo Ufficiali della Marina Militare 'V. Veneto' della Spezia, diretto dall'Ammiraglio Claudio Boccalatte, ed è avvenuto non solo nel quadro del doppio centenario Verdi-Wagner, ma anche in quello della splendida struttura del Circolo, inaugurata nel 1913, in piena epoca Liberty.

Insomma, una serata del tutto speciale e riuscitissima, interamente strutturata sul magico connubio Musica ed Esegese, con sei brani interpretati dal Maestro Restani intervallati da tre signi-

ficativi commenti su temi del Festival tenuti per cura degli altrettanti Enti Fondatori. Il tutto finalizzato all'argomento generale stabilito dal presidente del CLSD, Mirco Manuguerra (ideatore del Festival e a capo del relativo Comitato): "La Spezia città wagneriana".

I testi delle relazioni disponibili saranno presentati al lettore nel prossimo numero di "Lunigiana Dantesca", mentre l'evento sarà presto fruibile in registrazione integrale con l'edizione in DVD in corso di preparazione per cura della MR Production di Maurizio Rivi, operatore audio-video ufficiale del CLSD.

La serata è stata seguita da un pubblico numeroso e selezionato che, resosi perfettamente conto della dimensione internazionale dell'esecuzione al pianoforte a cui ha assistito, ha reso al termine della serata una *standing ovation* al grande interprete spezzino.



Il Maestro Paolo Restani riceve il tributo del pubblico, al termine di una delle sue intensissime interpretazioni.



PROGRAMMA

Paolo RESTANI
**Franz Liszt, da *Douze Études d'exécution transcendante*:
n. 3 Paysage.**

Mirco MANUGUERRA
Dante e Wagner: parallelismi tra due massimi sistemi del Mondo

Paolo RESTANI
**Richard Wagner – Franz Liszt,
dal Parsifal:
Feierlicher Marsch zum heiligen Graal**

Bruno FIORENTINI
Verdi e Wagner nella storia della Società dei Concerti della Spezia

Paolo RESTANI
**Sergej Rachmaninov, Op. 32:
Preludio n. 10 in Si Minore
(lento)**

**Preludio n. 5 in Sol Maggiore
(moderato)**

**Preludio n. 12 in Sol Diesis
minore (Allegro)**

Flavia CIMA
**Verdi e Wagner: incontri e
lontananze tra uomini e genio**

Paolo RESTANI
Franz Liszt: *Rapsodia spagnola*



**PREMIO PAX DANTIS 2013
PER LA FILOSOFIA DI
PACE UNIVERSALE**

25 maggio 2013



Il *Pax Dantis*, il Premio per il pensiero filosofico di Pace Universale assegnato ogni anno dal CLSD, è stato conferito, come già ampiamente annunciato, all'illustre filologo Federico Sanguineti, ordinario presso l'Università di Salerno, nel corso di una Cena d'Onore organizzata dal Lions Club Lerici - Golfo dei Poeti.

Il riconoscimento a Sanguineti fa seguito a quelli di personalità come Souad Sbai, Claudio Bonvecchio, Magdi Cristiano Allam, Hafez Haidar e Vittorio Sgarbi.

Figlio del grande poeta Edoardo, Federico Sanguineti è autore dell'ultima determinazione del testo critico della *Divina Commedia*. L'ospite d'onore si è impegnato in una approfondita *Lectio Magistralis* sul tema "*Dante e la (Ma)-Donna*", improntata alla esaltazione del lato femminile del mondo che si compie nella grandiosa complessità del sistema di pensiero dantesco. Il testo della prolusione sarà offerto al lettore con il prossimo numero di *Lunigiana Dantesca*.

Il prof. Sanguineti ha ricevuto la medaglia d'oro del *Pax Dantis* dalle mani del presidente del CLSD per l'aforisma:

«Un poeta sublime della tradizione patriarcale, Virgilio, cantava l'Armi e l'Eroe. Dante l'opposto: la Pace e la Donna».

Già ospite del CLSD in occasione del Congresso del Centenario "Dante e la Lunigiana" nel 2006 (VII Centenario della Pace di Castelnuovo), Sanguineti ha a suo tempo appoggiato la proposta di una variante al testo del Canto VIII del *Purgatorio* avanzata dal CLSD medesimo: si tratta della maiuscola sull'appellativo "l'Antico" riferito al marchese Corrado, capostipite del ramo ghibellino dei Malaspina.

Nel corso della serata, in onore dell'ospite illustre si è tenuto un concerto di musica classica per il coinvolgimento del "Wagner La Spezia Festival", fresco di una grandissima serata (come riferiamo a parte) al Circolo Ufficiali della Marina 'V. Veneto' della Spezia. Di scena sono stati il tenore villafranchese Alessandro Bazzali, la soprano parmense Francesca Rossi Del Monte e il maestro Fabrizio Cassi, direttore del Tea-tro Regio di Parma. Il programma del concerto ha previsto l'Apertura con l'*Inno di Mameli* (duetto) e poi una sequenza mirabile: l'*Ave Maria di Schubert* (soprano); il *Nessun Dorma* dalla *Turandot* di Puccini (tenore); il *Tema di Elsa* dal *Lohengrin* di Wagner (soprano) e l'*Ave Maria di Gounot* (tenore). Gli artisti hanno poi offerto il bis con *La fatal pietra...o terra addio* (duetto), tratto conclusivo dell'*Aida* di Verdi ispirato al tema della Pace. Ha chiuso la serata il brindisi generale con le note e il canto del celeberrimo *Libiam nei lieti calici* (duetto), ancora da Verdi, la *Traviata*.



Il presidente del Lions Club Lerici Golfo dei Poeti, dott. Renzo Cardini, si è detto molto soddisfatto dell'impegno culturale del sodalizio, ormai decisamente votato a frequentazioni di livello nazionale.

FRAMMENTO 804

*oh dimmi dimmi / che ti sarò
materno / materno a te*

*oh dimmi dimmi / che ti sarò
fraterno / fraterno a te*

*oh dimmi dimmi / che ti sarò
marito / marito a te*

*materno dico / e fraterno e marito
/ vitale a te*

FEDERICO SANGUINETI



EVENTI IN PROGRAMMAZIONE

PREMIO DI POESIA FRATE ILARO 2013

Sono aperte le iscrizioni al Premio 'Frate Ilaro 2013'.

Il Bando deve essere richiesto a
lunigianadantesca@libero.it

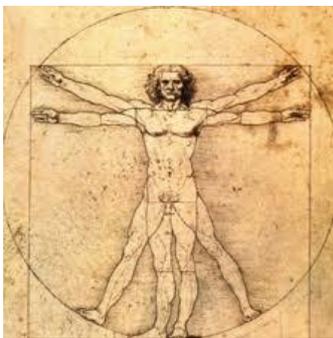
I lavori devono pervenire al CLSD, assieme alla documentazione richiesta, entro il 30 Settembre 2013.

Il tema del Premio è libero. Saranno individuati dalla Commissione d'Esame tre Premi assoluti per altrettante sezioni: *Silloge*, edita o inedita; *Poesia singola*, edita o inedita; *Premio 'Scuola'* (riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori).

Scopo del "Frate Ilaro", dopo l'esperienza delle *Infinite scintille di Pace*, è la scoperta di nuovi autentici talenti letterari.

Un punto fermo resta il *Premio alla Carriera*, a cui il CLSD destina, come tradizione, una Medaglia d'Oro.

Il Premio da quest'anno è aperto anche alle SCUOLE, con una Sezione appositamente creata.



II SAPIENZIALE



LA SINDROME PERVERSA DELL'ELETTO

Ci sono culture che parlano di pace, altre che parlano apertamente di lotte e di contrapposizione tra gli uomini. Abbiamo a che fare con paradigmi che hanno condizionato, e condizionano, la visione del mondo a tutti i livelli. Nel lessico comune, a proposito di questioni contrattuali, ma anche nello sport e soprattutto in politica, sono frequentissimi stilemi come "lotta", "avversari", "battaglia", "fronte del mercato", "schieramento di forze". Non ce ne rendiamo conto, ma si tratta di un modo di comunicare devastante nella sua assoluta valenza diseducativa. Bisogna avere ben chiaro nelle mente chi sono davvero i nostri nemici se non si vogliono subire fatali disorientamenti.

Curioso che in un simile contesto generale, la Comunicazione venga disciplinata, per cura di specifici organi di controllo della stampa, stabilendo l'indirizzo di definire con i termini "persona" o "migrante" quello che non è altro che un 'immigrato clandestino'.

Ma sul problema della lotta al *politically correct*, autentico oppio dei popoli nella società mediatica, e di un salutare ritorno al concetto etico di *Paideia*, ovvero l'educazione in senso sapienziale greco, avremo modo e necessità di tornare in ben altre occasioni.. Ora ciò che preme di affrontare, con la massima incisività possibile, è la questione della contrapposizione tra le masse di popolazione portando l'analisi su di un piano squisitamente sociologico.

L'assunto che si intende dimostrare è che non è più sufficiente guardare, in termini di Giustizia, alla qualità degli Uomini intesi come singoli individui: occorre guardare anche alla *qualità delle culture* che influenzano le masse,

ISCRIZIONI CLSD 2013

Invitiamo tutti gli Amici ad iscriversi Cenacolo Neoplatonico della

Dantesca Compagnia del Veltro®

E, per i residenti nel territorio della Lunigiana Storica, a frequentare i mensili appuntamenti delle

Cene Filosofiche®

L'adesione richiede il versamento della quota annuale di Euro 20 a puro titolo di rimborso Spese di Segreteria a valere sul
CC Postale 1010183604
intestato al CLSD

Regolamento Generale

1. L'adesione alla Compagnia è vincolata alla sottoscrizione della *Charta Magna*®, manifesto della Pace Universale Dantesca.
2. L'adesione alla Compagnia conferisce diritto a partecipare alle Cene.
3. L'adesione alle Cene consente di portare graditi ospiti, anche al di fuori del proprio nucleo familiare.
4. Gli aderenti alla Compagnia hanno diritto al 35% di sconto su tutti i prodotti editoriali del CLSD.

poiché, contrariamente a quanto si possa comunemente pensare, sono soprattutto i sistemi di pensiero a forgiare gli eserciti-laici di assassini che riempiono le pagine di cronaca nera dei nostri giornali.

Diciamo subito che nel caso del Nazismo la questione in esame è universalmente considerata come lapalissiana. Il problema è far capire all'intera umanità (ovviamente quella onesta) che il nazismo è soltanto la punta dell'iceberg. Perciò, se vogliamo davvero la pace, dobbiamo mettere al bando un intero insieme di perfide culture ugualmente strutturate sull'assurda pretesa di una sostanziale superiorità (morale e/o etica, religiosa, genetica, ecc...) rispetto alla rimanente parte dell'umanità.

Si è già introdotta ampiamente su questa rivista elettronica la nuova teoria della Storia, promossa dal CLSD, volta all'interpretazione della presenza costante della Guerra nel processo evolutivo dell'Umanità¹. Secondo tale modello, la Storia evolve in funzione dello scontro continuo tra sistemi di pensiero corporativistici. Si tratta di prospettive culturali errate, al cui fondamento si individua per l'appunto un *Principio di appartenenza elettivo* che le distingue, contrapponendole, dal resto del pianeta. Va da sé che in una struttura globale così fortemente orientata al mercato come quella contemporanea, una qualsiasi forma di distinzione di cultura o di classe finisce inevitabilmente con il rappresentare occasione di profonde spaccature sociali.

Trattiamo di quelle pseudo-culture che, disattendendo al *Principio aureo di Fratellanza Generale*, si riconducono necessariamente al dominio dantesco dei "Seminatori di Scismi e di

¹ M. MANUGUERRA, *Fondamenti di Critica dell'Antropocentrismo*, su «Scena Illustrata», anno 138, 4/2002, pp. 13-15, nonché *Critica dell'Antropocentrismo imperante*, su «L'Arsenale delle idee», I (2002), n. 2, pp. 136-153. Quest'ultimo lavoro è valso l'elogio scritto di un gigante della Filosofia come Emanuele Severino.

discordie" di cui al cruciale canto XXVIII dell'*Inferno*, lo stesso ove trovatisi Maometto.

Ebbene, in quest'ordine di idee – come ci viene segnalato da un lettore attento – è particolarmente utile il contributo di Gustave Le Bon (1841-1931), tra i massimi esponenti (non riconosciuti) del pensiero socio-logico. Le Bon ha teorizzato l'esistenza di un *inconscio collettivo* tramite il quale la folla è facilmente condizionabile: unendosi alla folla, il singolo individuo perde la propria razionalità seguendo una traccia psicologica generale.

Le Bon non spiega come si origina tale inconscio di gruppo: cos'è, infatti, che plasma, che dà forma a questa coscienza sovrastrutturale? Siamo davvero sicuri che si tratti di una dimensione del tutto indipendente dalla qualità portata dai singoli individui?

La risposta a questo interrogativo pare a noi molto semplice: esiste, in realtà, sempre e comunque, una *matrice di appartenenza* al gruppo, ovvero una *piattaforma culturale di base*, la quale si pone inevitabilmente a fondamento della folla medesima in quanto suo *minimo comune denominatore*. Possiamo parlare di *elemento medio caratterizzante* della folla.

In effetti, ci sono folle – gruppi – nei quali ciascuno di noi può riconoscersi perfettamente immerso, ed altre in cui ci si può sentire assolutamente estranei. Ciò significa che la folla – al di là di determinate occorrenze imprevedibili - si forma esclusivamente sulla base di *tipologie omogenee di singoli individui*. All'interno di una popolazione indistinta, in un tempo sufficiente, si formano quelli che qui indichiamo come *gruppi omogenei di identità*.

Ne deriva che, al di là di certe differenze di genere sostanzialmente innocue (juventini piuttosto che milanisti, collezionisti di modernariato piuttosto che di francobolli, ecc...), ci sono gruppi la cui appartenenza determina un preciso atteggiamento di forza all'interno di una Società. Si tratta di gruppi, cioè, la cui influenza è in grado di condizionare la strut-

tura della Società stessa o di agire direttamente su di essa.

Ebbene, a tali gruppi è sempre associato un *pensiero di base condizionante* ed ecco allora che quando il pensiero di base condizionante è espressione di un Polo di Antropocentrismo, cioè una di quelle culture perfide che esaltano la superiorità antropologica di un gruppo di appartenenza rispetto ad ogni altro, si attuano nella Storia quei meccanismi specifici che il padre Dante associa a coloro che chiama *Seminatori di scismi e di discordie*.

Se ne conclude che il singolo individuo è certamente la mano assassina, e per questo dovrebbe sempre pagare molto duramente, ma il mandante dei nostri guai sociali è la *cultura di base di appartenenza*, la quale non potrà mai dirsi esente da una responsabilità propriamente diretta. Da qui la seguente irrinunciabile necessità:

Occorre dichiarare "fuori legge" qualsiasi cultura che non soddisfi al *Principio di Fratellanza Generale*.

Non si capisce d'altra parte il motivo per cui debba essere proibito per legge il solo nazismo, quando culture ugualmente colpevoli sul piano dei Diritti Fondamentali dell'Uomo, quale l'islam, il comunismo, ma pure il giudaismo, sono generalmente tollerate se non apertamente protette e financo promosse.

La *Sindrome da Elezione*, essenza del fanatismo, che attanaglia da sempre certi sistemi di pensiero, è la stessa che portò al crollo del glorioso sistema imperiale per causa dello scellerato istituto del nepotismo.

Crolleranno anche gli altri sistemi. Ma la missione del Veltro sarà «cosa aspra e forte e dura».

M.M.



LA GRANDE CONTRADDIZIONE DELL'ANTICLERICARISMO IDEOLOGICO

La differenza tra il pensiero filosofico (*Aletheia*) e l'opinione (*Doxa*) è data dal *Pensiero forte*, cioè dalla capacità di formulare *affermazioni non contraddittorie*. La Filosofia è specificamente ricerca, in ogni ambito del Sapere, dell'elemento del *Logos*, cioè della verità incontrovertibile.

Nei casi più complessi, in cui i differenti punti di vista conducono ad esaminare un determinato argomento in modo anche profondamente differente, la Filosofia ha il compito di discriminare le soluzioni valide da quelle errate o immaginarie, e lo fa attraverso una serrata logica consequenziale applicata preferibilmente alle evidenze empiriche a disposizione. Va da sé che tutto ciò che è contraddittorio, cioè falso o non corretto, è da scartare, senza "se" e senza "ma".

Orbene, in materia di contraddizione ve n'è una, nel panorama contemporaneo, assolutamente macroscopica. Essa è insita nel comune atteggiamento anticlericale presente soprattutto nelle frange della popolazione sensibile alle istanze della Sinistra radicale, ma non solo. La questione può essere riassunta nei seguenti termini: pare veramente arduo comprendere come si possa conciliare una istanza, per certi versi corretta, come quella del principio di non ingerenza *diretta* della Chiesa negli affari di Stato, con una apertura incondizionata verso l'islam attuata attraverso l'autorizzazione ad innalzare ovunque moschee sui nostri territori. L'islam, infatti, al di là di rappresentare una falsa cultura di pace, poiché basata su una insanabile contrapposizione con tutto ciò che non sia di matrice coranica (al di là di essa c'è solo il "Mondo della Guerra"), è la più potente forma di teocrazia al mondo, ovvero un sistema di pensiero dove Stato e Religione sono un tutt'uno inscindibile e assoluto.

La cialtronia di coloro che con la destra alzano uno stop alla Chiesa e con la sinistra incoraggiano (se non impongono) l'avvento del-

l'islam in Europa, non merita altro che l'insulto, e dunque il disprezzo, del Filosofo. Se si vuole uno Stato laico, non si deve neppure pronunciare la parola "islam", il cui significato etimologico è 'sottomissione' a un'idea assurda di Dio... M.M.

LA SAPIENZA DELLA 'RAGION PRATICA'

Per quanto detto ai Sapienziali precedenti in ordine alle matrici culturali delle culture corporativistiche, non è affatto il momento di essere anticlericali.

Innanzitutto, occorre ricordare l'atteggiamento di un Immanuel Kant, nella *Critica della ragion pratica*, per cui il Cristianesimo è utile in forza della Morale, fondamento esclusivo, unico e irrinunciabile della Dottrina. Una Morale, sia chiaro, che non va mai confusa con il moralismo cattolico.

In secondo luogo, va difesa la figura del Papa nella sua specificità di guida spirituale del Cristianesimo. Il Papa, infatti, (assieme al Dalai Lama, non a caso anch'egli pesantemente avversato) si pone come punto di riferimento assoluto, cioè come interlocutore massimo, se non unico, della propria matrice culturale, a differenza di ciò che si registra in alcune altre realtà, come giudaismo e islam, dove interi eserciti di cani sciolti, sedicenti "maestri", pretendono di affermare autonomamente le Verità di una dottrina imponendone infinite sfaccettature. L'esistenza di una varietà di soluzioni, prive di alcun responsabile massimo, fa sì che si trovi sempre e comunque la comoda scusa di demandare ogni responsabilità alle singole correnti di pensiero sollevando da ogni questione la struttura generale del sistema corporativistico. Pare ragionevole affermare, pur con tutti i limiti che ne conosciamo, che con l'eventuale crollo della Chiesa apostolica romana verrebbe a sparire una colonna portante della storia e della struttura europea; ciò che precisamente vorrebbero i molti nemici dell'Occidente.

Fortuna (e Sapienza) vuole che oggi ci sia una addirittura una coppia di Papi (Benedetto XVI e

Francesco), entrambi fortemente determinati a condurre una guerra serrata al vuoto relativistico portato dai burocrati, dai mercanti e dai loro ancor più viscidati lacchè, che sono tanti...

In ciò siamo fieri e orgogliosi, da novelli Paladini, di offrire costantemente il nostro *umile* contributo. E non abbiamo alcun dubbio che Dante, da 'Ghibellin fuggiasco', oggi, nell'attuale, buia *vacatio* dell'Impero, tornerebbe ad essere un valente Guelfo Bianco. M.M.



Papa Francesco:
**«Il Vangelo condanna il
politicamente corretto».**

«L'ipocrisia è il linguaggio proprio della corruzione». I farisei, gli ipocriti, «vogliono [...] una verità schiava dei propri interessi; l'amore che c'è è quello di sé stessi e a sé stessi: quell'idolatria narcisista li porta a tradire gli altri, li porta agli abusi di fiducia».

Così si esprime Papa Francesco, il quale punta il dito sui 'falsi amici' che «sembrano tanto amabili nel linguaggio» e sui «corrotti che con questo linguaggio cercano di indebolirci». Siamo nel pieno della Fraudolenza, in Malebolge: Canto XXII dell'*Inferno*.

Indovinate un po' con chi ce l'ha Bergoglio? Noi lo sappiamo molto bene; la stessa parabola dei Farisei ci pare un riferimento molto chiaro.

Ci sorprende non poco questa chiarezza impressionante, e ci inorgoglisce pure: sono anni che noi andiamo dicendo che il *politically correct* è l'arma con cui le Perfide Corporazioni cercano sistematicamente di zittire gli uomini liberi.

Ci sia consentito di ricordare che il *Pax Dantis* 2012 è stato espressamente consacrato all'avversione verso il *politically correct* con l'assegnazione a Vittorio Sgarbi.

III OTIUM

DALLA PARTE DI VENERE



DALL'EDEN ALL'INFERNO

BREVE STORIA DELLA DONNA
DALLA LETTERATURA
ALLA VITA

Prolusione tenuta in occasione della Cena Filosofica 'Dalla parte di Venere': La violenza sulla Donna: cultura, retaggio storico o psicopatologia?

in collaborazione con il Lions Club Lerici Golfo dei Poeti, Parco del Colombaio, La Spezia, 01 marzo 2013.

Voce recitante (per le parti poetiche): Riccardo Monopoli

Racconta Platone, nel *Simposio*, che in tempi remoti negli uomini non v'era distinzione alcuna di sesso: ogni essere possedeva entrambe le nature di maschio e di femmina.

Esseri perfetti, gli Androgini divennero orgogliosi e arroganti e vollero tentare la scalata al cielo per combattere gli dèi. Zeus, non volendo rinunciare agli onori che l'Olimpo riceveva da loro, decise di non distruggerli, ma li rese più deboli, separandoli nelle due nature maschile e femminile.

Ciascuno di noi, dunque, è una sezione del proprio *essere umano completo originario*. Per ciascuno di noi, secondo il mito di Platone, esiste da qualche parte del Mondo una persona, dell'altro sesso, che ci è assolutamente complementare: è quella che si dice comunemente *“la nostra metà”*.

Logico che le due parti di ciascun essere umano siano costantemente indirizzate alla ricerca reciproca, desiderando entrambe di tornare a formare, assieme, un'u-

nità perfetta, e dato che per fortuna nulla in Platone pare indicare che il corpo della donna sia privo di anima, si deve necessariamente ammettere – anche se la gran parte dei commentatori si dimentica di precisarlo – che l'unità perfetta sarà raggiunta anche dall'anima stessa soltanto quando sarà stata liberata con la morte terrena dalla schiavitù dei due corpi in cui è stata divisa e tornerà integra nella sublimità del regno Iperuranico.

Questa continua attività di ricerca naturale che gli umani dei due sessi rivolgono gli uni verso gli altri, è ciò che il divino Platone chiamava *Amore*².

Qui, però, a proposito della Città dell'Uomo non si deve equivocare. Platone non ineggia di certo ad un bordello universale: al contrario, l'Amore di Platone, data l'oggettiva improbabilità che le due parti di una stessa anima si incontrino nel corso breve della loro breve esistenza terrena, si presenta come la manifestazione di una suprema dignità insita nel vivere rapporti destinati quasi sempre a manifestarsi nella loro natura spuria, perciò imperfetta. Ciascuno di noi, in pratica, dice: “Io non sarò la tua metà, io sono solo quello che sono, ma, se vuoi, io sono qui; e sono qui solo per te”. Diceva Giovanni Paolo II: «Esserci per qualcuno». Ed è già una enormità.

Orbene, mentre si pensavano in lingua greca le cose più grandi che l'uomo abbia mai concepito, come dice molto bene Marguerite Yourcenar nelle sue mirabili *Memorie di Adriano*, anche nel resto d'Europa il rapporto tra maschio e femmina non era affatto conflittuale. Tantomeno lo era qui, in terra di Lunigiana. Ascoltiamo cosa ci racconta dei nostri avi il geografo Diodoro Siculo intorno al 30 a.C.

«I Liguri abitano una terra sassosa e del tutto sterile e

² In realtà il concetto di Amore in Platone va molto più in là, estendendosi ad ogni espressione del creato che mostri un tendere ad un qualsiasi luogo o risultato.

trascorrono un'esistenza faticosa ed infelice per gli sforzi e le vessazioni sostenute nel lavoro. E dal momento che la terra è coperta di alberi, alcuni di costoro per l'intera giornata abbattono gli alberi, forniti di scuri affilate e pesanti, altri, avendo avuto l'incarico di lavorare la terra, non fanno altro che estrarre pietre [...] A causa del continuo lavoro fisico e della scarsità di cibo, si mantengono nel corpo forti e vigorosi. In queste fatiche hanno le donne come aiuto, abituate a lavorare nel medesimo modo degli uomini. Vivendo di conseguenza sulle montagne coperte di neve ed essendo soliti affrontare dislivelli incredibili sono forti e muscolosi nei corpi [...] Trascorrono la notte nei campi, raramente in qualche semplice podere o capanna, più spesso in cavità della roccia o in caverne naturali [...] Generalmente le donne di questi luoghi sono forti come gli uomini e questi come le belve [...] Essi sono coraggiosi e nobili non solo in guerra, ma anche in quelle condizioni della vita non scevre di pericolo».

Si tratta di una descrizione che mostra non pochi segnali di un fabuloso “sentito dire”, ma che vale senz'altro a fornirci una notevole informazione coerente almeno su un dato: il ruolo parificato della donna lunigianese. La popolazione femminile, dice Diodoro, qui, era impegnata negli stessi ruoli del maschio e il dato è pienamente confortato da un *corpus* delle Statue-stele dove l'elemento virile e quello femminile risultano presenti in sostanziale equilibrio e con identica dignità. Troviamo, dunque, nella testimonianza di Diodoro, un elemento importante di verità storica.

Ma che è successo, poi? E' successo quello che nel V secolo d.C. ci canta il poeta Rutilio Namaziano. Lui, alto funzionario dell'Impero, scrive un poema in latino rimasto incompiuto proprio nel momento in cui descrive dalla nave la veduta della nostra città di Luni, splendore nel candore dei marmi. Da Roma Rutilio sta tor-

nando nella sua Gallia invasa dai Vandali: l'impero è ormai al tracollo. Nel suo canto malinconico e struggente il poeta se la prende con le religioni venute dall'Oriente.

Ecco come è uscita, da queste nuove religioni, l'altra metà del cielo:

«Vide la Donna che l'albero era buono [...]. Prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi.

Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

Rispose l'uomo: «La Donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero, e io ne ho mangiato».

Il Signore Dio disse alla Donna: «Che hai fatto?».

Rispose la Donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Dio disse:

«Con dolore partorirai i tuoi figli.

Verso tuo marito sarà il tuo istinto a guidarti, ma egli ti dominerà».

Ecco il punto: «Ma egli ti dominerà», sentenziò il giudeo, e il disastro è compiuto. Noi ancora oggi, all'alba del XXI secolo, viviamo nel pieno dell'Età del Mito. L'interpretazione falso-sapientiale del tributo mensile di sangue versato alla sua fisiologia di madre, ha relegato la Donna, per opera di una cultura perfida e informe, in un dominio che è altro da quello maschile. Su di un piano altissimo sta da allora l'Uomo, mentre in basso sta la Donna, colpevole di una "necessaria" Colpa Originale.

I Padri della Chiesa avrebbero dovuto essere più Sapiienti, accogliendo soltanto i libri del Vangelo e tenendo il Vecchio Testamento solo come apparato critico. Invece essi erano ancora troppo intrisi di giudaismo per essere davvero saggi. Ora occorrerà un Teologo di portata epocale - un nuovo Agostino, un nuovo Lutero - per mettere ordine

nell'unica Dottrina della Fratellanza Universale dove non ci sono Eletti né Fedeli, dove non ci sono Nobili né Padroni, dove non ci sono né Compagni né Camerati, ma dove il maschio continua a vessare la femmina della sua stessa specie! Noi tutti avremmo dovuto essere solo Uomini: maschi e, vivaddio, femmine, ma senza alcuna ambiguità nei valori in gioco, proprio come fu nell'antica società dei Liguri-Apuani.

Così, quale sia purtroppo ancora oggi lo stato della Donna è storia ben saputa. Cosa sia il maschio, invece, lo dice in "Uomo del mio tempo" un'altro grande poeta, un Premio Nobel italiano, Salvatore Quasimodo:

Sei ancora quello della pietra e della fionda,

Uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,

con le ali maligne, le meridiane di morte,

t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,

alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,

con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,

senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,

come sempre, come uccisero i padri, come uccisero

gli animali che ti videro per la prima volta.

E questo sangue odora come nel giorno

Quando il fratello disse all'altro fratello:

«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,

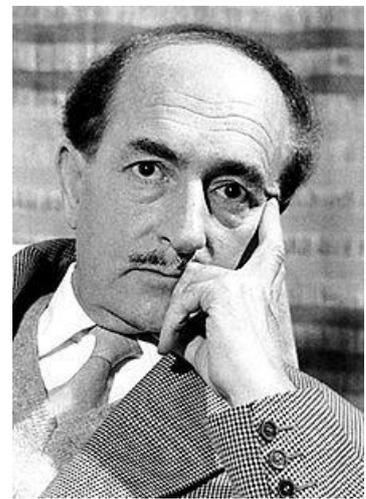
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.

Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue

Salite dalla terra, dimenticate i padri:

le loro tombe affondano nella cenere,

gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.



La genialità di Quasimodo non sta nell'osservare il carattere primitivo dell'Uomo contemporaneo. Si tratta, in fondo, di un'osservazione in sé piuttosto banale: crediamo seriamente di avere detto, in proposito, cose più profonde noi. Certo, l'apparenza di una maggior violenza nell'età contemporanea è fortemente imposta dall'applicazione di una maggiore tecnologia nella diffusa vocazione allo sterminio tipica delle culture corporativistiche, ma l'Europa nel fuoco nazista non è stata affatto peggiore del disastro immane portato dalle campagne napoleoniche. Non sarà cosa sterile notare come in una città "resistente" quale si atteggia ancor oggi Sarzana, si tenga ogni anno, con irresponsabile tranquillità, un celebrato festival napoleonico: davvero complimenti!

La genialità di Quasimodo, allora, sta solo in quella indicazione clamorosa e terribile rivolta ai giovani: «Dimenticate i padri!». Dice davvero una cosa tremenda il Poeta siciliano: voi, o figli, dimenticate i vostri padri! Ed è certamente una ricetta rivoluzionaria per risolvere nella stessa sua Sicilia natale quell'immobilismo nefasto e quella omertà acquisiti nei secoli fin dalla dominazione musulmana.

Nessuno aveva mai osato tanto nella Storia del pensiero. Eppure è proprio questo il limite della salvezza: lasciarsi dietro le spalle gli impianti concettuali dettati dalle matrici culturali settaristiche e ideologiche, cancellando dalla memoria tutto ciò che, in ultimo, rifugge il Principio Aureo della

Fratellanza Universale. Dimentichiamo i padri! Dimentichiamo il tempo dei Caino e degli Abele. Impariamo a considerare che per potersi dire Fratelli non è sufficiente l'essere in due: bisogna essere d'accordo in due.

Non perdiamo mai la Speranza che possa affermarsi una nuova Età all'insegna non del perfido corporativismo, ma della cooperazione tra gli Uomini. Possa innanzitutto la Città dell'Uomo essere restituita all'equilibrio sapienziale tra gli opposti, dove l'inverno non è affatto il male, perché è "sotto la neve che si prepara il Pane". Possa la Città dell'Uomo ritrovare al più presto il legame profondissimo, naturale e salvifico, tra l'elemento maschile e quello femminile.

Ascoltiamo un nostro poeta, Nicla Ghironi, Premio 'Fràte Ilaro' 2011 e 'Poeta di Pace', in "Scenografia umana 2":

*Ascolta, uomo banale
i sussurri del bosco in amore
[...] ascolta, uomo superbo,
le voci lievi dell'acqua delle sorgenti
[...] Ascolta, uomo distratto
le voci celate dietro giardini di sogno
[...] Ascolta, uomo infelice
le voci da palcoscenico delle rondini [...] vedrai la forma dell'Amore
china su di te come un orizzonte d'oro
[...] e tu sarai solo un brano caldo
di una terra potente di respiri.*

Tutto il resto è solo degrado, annientamento, nichilismo.

M. M.



LA DONNA NELLA POESIA PROVENZALE E IN DANTE

CON PARTICOLARE ATTENZIONE
ALLE REFERENZE LUNIGIANESI

Conferenza tenuta nel quadro de La Spezia que j'adore, ciclo di eventi celebrativi della Contessa di Castiglione per l'organizzazione di FIDAPA; La Spezia, Salone della Provincia, 22 marzo 2013. Tema generale: "Donne della Lunigiana tra passato e futuro"



1 - Introduzione: la Sapienza dei Malaspina

Trattare della Donna nei poeti trobadorici e in Dante significa addentrarsi in una Sapienza troppo spesso insospettata. Parliamo di quella Sapienza da scoprire ancora nei Malaspina, una dinastia feudale risalente alla divisione della stirpe obertenga, da cui trassero origine altre grandi famiglie italiane, come gli Estensi

e i Pallavicino, che furono tra i primi grandi Ospiti dei popeti itineranti o in esilio. Quella dei Malaspina non fu una minor gloria rispetto a Casati ben più celebrati dalla storiografia.

Capostipite fu un Oberto Obizzo, nato sul principiare del XII secolo. Un suo pronipote, Alberto, è l'eponimo della famiglia, il primo cioè ad assumere il cognome.

Già con il capostipite nasce nel casato malaspiniiano l'ospitalità, divenuta tradizione peculiare, ai poeti trobadorici, i quali, partiti dalla Provenza, prendono a cantare in lingua d'Oc (o Linguadocca) le virtù dei loro mecenati. Con la famiglia Malaspina, dunque, e poche altre, come ad esempio i signori del Monferrato, nasce e si sviluppa la Storia della Letteratura Italiana.

Una leggenda fa risalire l'origine del cognome addirittura al VI sec. Intorno all'anno 540 un nobile giovinetto, Accino Marzio, avrebbe vendicato la morte del padre sorprendendo nel sonno Teodoberto, re dei Franchi, trafiggendolo (alla gola o in un orecchio) con una grossa spina di pruno, ovvero di susino selvatico, il biancospino: il grido conseguente del re: «Ahi! Mala spina!» avrebbe conferito nome glorioso alla giusta progenie di Accino. Da quel fatto sarebbe pure derivato il motto di famiglia:

«Sum mala spina malis, sum bona spina bonis»,

cioè: «Sono spina cattiva per i malvagi, sono spina buona per gli onesti».

La leggenda ha un'origine chiaramente apologetica: furono di certo loro stessi, i Malaspina, in epoca umanistico-rinascimentale, a commissionare studi dinastici e false soluzioni per riparare al danno di immagine secolare portato dal cognome infamante. Bene si è scritto che la leggenda fu orientata a ricondurre le radici dei Malaspina alla nobiltà assoluta dell'alto patriziato romano, creando una sorta di «aura delle origini» immersa in lontananze temporali «inaccessibili e metafisiche».

siche» tali da apparire addirittura provvidenziale.

Tuttavia altrettanto falsa è la nomea dei Malaspina quali “gente da rapina”, frutto di una errata interpretazione di un codice piacentino operata nella seconda metà del secolo XIX. È emerso, infatti, da recenti studi che la famiglia Malaspina traeva ricchezza semplicemente dalle tasse gravanti sulle grandi vie di comunicazione, come d’uso ovunque al tempo, e non dai supposti agguati ai danni di mercanti e viaggiatori³.

Forti di questa lezione, e soprattutto dell’Elogio assoluto che Dante destina ai Malaspina nel Canto VIII del *Purgatorio*, noi oggi riconosciamo fonti di ispirazione sapienziale già nell’origine dei due celebri stemmi dello Spino Secco e dello Spino Fiorito, roba del 1221.

1) La prima fonte è questo brano di una canzone del poeta provenzale di Guglielmo IX d’Aquitania:

*Così va il nostro amore,
come il ramo dello spino:
sta dritto tutta notte
nella pioggia e nel gelo,
domani il sole scalda
la foglia verde e i rami.*

2) La seconda fonte di ispirazione è una canzone di un altro grande provenzale, Jaufre Rudel, dove leggiamo:

*il canto e il ramo in fiore dello
[spino
non amo più dell’inverno di
[ghiaccio.*

Dunque, la divisione del Casato, operata come detto nel 1221 per dotarsi strategicamente di una dinastia guelfa e di una ghibellina, avviene all’insegna dell’equilibrio degli opposti: il confronto positivo di estate e inverno, di sole e oscurità, di caldo e gelo; dicevano i vecchi che è

³ E. SALVATORI, *Tra malandrini e caravanserragli: l’economia della Lunigiana medievale alla luce di alcune recenti pubblicazioni*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX (2001), pp. 311-22.

sotto la neve che si prepara il pane. I Malaspina di Dante sono menti illuminate, particolarmente avvezze alla speculazione ermetica.

In questo contesto già molto promettente valgono alcuni dati biografici dei due poeti citati. Guglielmo (1071-1126), il primo trovatore conosciuto, fu sì il IX Duca d’Aquitania, ma fu anche il VII Conte di Poitiers: un luogo non da poco per la cultura cavalleresca. Jaufre Rudel, da parte sua, prese parte alla II Crociata, il che non è già poco, ma soprattutto ha fatto intravedere nelle sue opere un’eco degli insegnamenti di un certo Bernardo di Chiaravalle, il probabile estensore della Regola Templare, nientemeno colui che Dante avrebbe posto ad introduzione della Vergine al termine del Viaggio sapienziale della *Divina Commedia*.

Parliamo, quindi, di referenze massime, non di ispirazioni secondarie. Ne deriva che all’origine degli Stemmi Malaspiniani lunigianesi, la cui simbologia Dante sapeva intendere benissimo, ci fu un’altissima tradizione di stampo marcatamente cavalleresco.

È soltanto in quest’ottica precisa che nei trovatori e in Dante, tutti ospiti dei Malaspina, il tema della Donna può essere inquadrato correttamente.



2 - Il significato della Donna nella Poesia, dai Provenzali ai giorni nostri

Che nel panorama cavalleresco la Donna abbia avuto un ruolo di primaria grandezza lo sanno anche i bambini. Dici “cavaliere”

e da qualche parte c’è per forza una “dama”. Così bisogna pensare che se Dante esalta nel *De vulgare eloquentia* la lirica provenzale e nel Canto VIII del *Purgatorio* esalta i Malaspina, allora sia nei provenzali che nel sommo Poeta, la dimensione femminile deve necessariamente rivestire un ruolo assoluto.

Ma in che senso va interpretata precisamente la grandezza femminile di corte ovunque cantata dai poeti?

Di certo non si deve lasciare alcuno spazio all’equivoco: si scrive ancora che la poesia cortese, la canzone trobadorica appunto, abbia tratto ispirazione da rapporti fedifraghi. Non scherziamo: nessun poeta poteva pensare di recitare liberamente il ruolo dell’ospite ingrato o di tentare a corte un aperto corteggiamento delle giovani figlie del Signore magnanimo, perché non è davvero questo il senso per cui da allora si parla di *cortesìa*.

Parliamo di orientamento sapienziale, non di spazzatura.

È ben vero che la poetica trobadorica parla espressamente di “Amore impossibile”, ma anche il semplice anelito avrebbe portato a serie conseguenze.

La verità è che quando i cantori inneggiano, per esempio, all’amore per Selvaggia, figlia di quel Corrado l’Antico di cui si ha ampia memoria nella Lunigiana di Dante, non ci troviamo di fronte ad un atto di sfrontatezza, che sarebbe stato pagato certamente a caro prezzo, ma all’arte elegante del *troubadour* tesa ad eternare la giovane ospite inserendone il nome nel testo di una canzone; una canzone amorosa, certo, ma in senso sapienziale, non in senso volgare. In pratica, quello dei cantori provenzali fu un uso affatto dissimile da ciò che sarà poi tipico dei pittori dell’Umanesimo, i quali effigiavano a mo’ di nanetti, in calce alle scene sacre di volta in volta rappresentate nei quadri, le figure dei generosi committenti.

È importante comprendere, una volta per tutte, che nei giganti

della letteratura, fino ai giorni nostri, quando si dice “Donna” (effigiata che sia nei panni di una persona vera, con tanto di nome e cognome, o velata di mistero come la Petra montaliana) si intende alludere ad un valore universale che trascende il materialismo della lettera e che, a seconda dei casi, potrà essere la Fede, la Filosofia, la Poesia stessa o propriamente un ideale tutto neoplatonico di Conoscenza, se non proprio di Sapienza:

Nota in proposito la critica migliore:

«Alla luce [...] delle esplicite parole di Dante (nella *Vita Nova* o nel *De Monarchia*) appare che il senso anagogico con cui i poeti si riferiscono all'Amore e alla Donna, allude a una trasformazione [alchemica] di cui la Donna è [allegoria del] *mezzo*, [dell']*artefice* [e del] *fine*».⁴

Se non si comprende questo, non si può intendere nulla di Poesia e ancor meno di Storia della Letteratura italiana ed europea.

3 - I personaggi femminili lunigianesi eternati nella poesia trobadorica

A cavallo tra XII e XIII secolo si sviluppa una intensissima letteratura trobadorica intorno alle due figlie di Corrado l'Antico, un personaggio che non a caso è oggetto di citazione dantesca nel Canto VIII del *Purgatorio*, il “Canto lunigianese per eccellenza”. Le due fanciulle, Beatrice e Selvaggia, nella *finzione del gioco poetico* si contendevano un ambito primato di cortesia e di reginette di bellezza che andava ben al di là delle loro mura domestiche.

Beatrice e Selvaggia sono citate per la prima volta da Guilhem de la Tor. Questo cantore immagina «una ventina di dame, tutte provenienti da diverse corti dell'I-

talia settentrionale, venute a porre fine alla discordia sorta tra le due sorelle, le quali si contendevano [appunto] la supremazia in materia di virtù». Il limite temporale della lirica è attestato al 1216; dunque l'ambientazione è con ragionevole sicurezza ancora quella del castello di Oramala, in Val di Staffora, nell'Oltrepò pavese. Tutte le altre numerose citazioni delle due giovani donne sono presenti in canzoni successive al 1221, dunque composte – si deve pensare lecitamente – nelle corti di Lunigiana, dove l'Antico aveva traslato il baricentro dell'intero Casato malaspiniiano con la citata distinzione dinastica dello Spino Secco e dello Spino Fiorito.

In seguito, Albertet de Sisteron, altro cantore famoso del tempo, chiama per nome la sola Selvaggia, definita splendidamente «*la bella d'Auramala*», ma fa una vera dichiarazione d'amore a entrambe le sorelle:

«*Se la bella Selvaggia di Oramala, che ha fatto di buon pregio palazzo e sala, non considerasse ciò orgoglio o difetto, non amerei lei né sua sorella, sebbene siano sul più alto gradino di virtù e siano figlie di Corrado, il mio signore*»

Come si vede, anche se siamo ormai in Lunigiana, la nomea di “Bella d'Auramala” è storicizzata: la giovane fanciulla ha visto riconosciuto in Val di Staffora il primato della propria grazia e della propria virtù, e l'appellativo cortese le fu probabilmente rimasto addosso per tutta la vita, in qualunque luogo lei abbia vissuto.

Ma nella canzone in esame, tra le «più belle e nobili dame del tempo», si parla anche di altra figura apuana, di nome Adalasia. Lo si fa in un passo di non semplice interpretazione:

«*Se donna Adalasia del Castello e di Massa, che riunisce e raccoglie tutto il nobile valore, mi pregasse, ne sarebbe del tutto stanca prima di avermi conquistato come amante; guardate*

come è bella, fresca e grassa, sembra una rosa novella di primavera, e i suoi begli occhi lanciano una freccia che passa dal corpo al cuore, con grande dolcezza».

In seguito, Aimeric de Belenoi finge di ignorare il carattere giocoso della tenzone tra Selvaggia e Beatrice e si espone in loro difesa, mentre Nicoletto da Torino, in tenzone con il collega Uc de Saint Circ – che si lamentava di certa Adelaide di Vidalliana che non l'aveva accolto con onore, a differenza di quanto avevano invece fatto Donella di Brescia e Selvaggia Malaspina - biasimò proprio queste ultime per aver offerto accoglienza ad un artista, questo Uc de Saint Circ, che non sapeva adeguatamente celebrare il nome delle sue protettrici. Si nota qui una vera concorrenza tra i provenzali per accaparrarsi i massimi favori dei mecenati del tempo.

Registriamo poi ancora Guillem de la Tor, che tra le Gran Dame d'Italia inserisce una Aquilina di Sarzana e poi genericamente loda le donne virtuose di Luni.

A onorare ancora una volta la figura di Selvaggia Malaspina fu quindi la volta di Lanfranco Cigala, che scrive il suo *Canzoniere* tra gli anni 1230 e 1240. Selvaggia è cresciuta: la giovane donna è ora divenuta attenzione d'amore d'un certo Enrico, ritenuto indegno dal poeta. Lei viene definita grandemente «*la valen*», ovvero ‘la valente’.

Ma il Cigala celebrò anche altre figure di donne lunigianesi, e in particolare una Berlenda, personaggio non meglio identificabile tuttavia straordinario. Dalle pieghe del canto elegiaco a lei dedicato la sappiamo morta prematuramente in Provenza. Nella canzone “*Chan-plor*” (‘Canto-piangente’) la nobile è fatta oggetto di un limite apologetico tutto improntato al tema della tragica scomparsa. È qui che si svolge per la prima volta un processo di angelizzazione della Donna: Berlenda si fa anticipatrice (e forse anche ispiratrice) dei grandi

⁴ C. LANZI, *Minnesänger – La Guerra e l'Amore*, in **Amorosa Sapienza*, Simmetria Edizioni, Roma, 2011, pp. 25-46, alla p. 29.

temi danteschi, non solo quelli dolorosi della *Vita Nova*, ma pure gli speculativi allegorici della stessa *Divina Commedia*.

«*Domna de conoissenza*» è detta Berlanda e nell'ultima strofa della canzone il pianto del poeta per la perdita di una simile figura illuminata fa calare su tutta la Lunigiana un desolato quanto pesantissimo epitaffio. Ascoltate:

«Lunigiana, pensate a far penitenza, perché Dio vuol distruggervi d'ora innanzi; e, a giudicare dall'insanabile danno che avete avuto, par bene che la vostra morte cominci».

Chi fu mai questa donna? Occorre veramente studiarci di più.

Ma non è finita. C'è un'altra figura ancora nell'arte "lunigianese" del Cigala. Il poeta rende, infatti, omaggio, in altro luogo, ad una dama innominata, ma che una noticina presente in un codice ritenuto autorevole ci fa identificare in una «N'Alais de V.[illafranca]», dunque probabilmente Adelasia, sorella di Guglielmo Malaspina, il padre di quell'Opizino che con Corrado l'Antico si spartì le corti in Val di Magra. Adelasia si era evidentemente ritirata nel castello di Malnido, in Villafranca a far data dalla morte del marito, certo Guglielmo di Palodi, avvenuta intorno al 1215.

Ecco: è questo l'elenco delle donne fatali di Lunigiana presenti nella tradizione, tutta malaspiniiana, dei poeti trobadorici.

4 - La Donna in Dante Alighieri

Anche nella *Divina Commedia* non poteva certo mancare la celebrazione di una figura femminile lunigianese. La prescelta è ovviamente di Casa Malaspina, ramo imperiale dello Spino Secco, ed è Alagia Fieschi, moglie dell'onnipotente Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, a cui Dante destinò in dedica assoluta la cantica del *Purgatorio* nella fondamentale *Epistola di frate ilaro del Corvo a Uguiccone della Faggiuola*.

Alagia, nipote di papa Adriano V,

al secolo Ottobono Fieschi, e cugina del vescovo di Luni Antonio Nuvolone da Camilla, che con Dante stabilì la Pace di Castelnuovo, è certo un personaggio di rilievo, abile e indipendente, una gran donna per il suo tempo, certo, ma non così ambiziosa da farsi interessata al controllo politico del Casato, come troppo facilmente si è pensato in una recentemente biografia in rosa: è stata di certo uno strumento utilissimo e accondiscendente. Lo dimostra il fatto che quando Moroello venne infine a morte, l'8 di aprile del 1315, lei se ne tornò subito nella sua Genova natia, dove sopravvisse al marito per oltre due decenni senza avere più alcun legame significativo con i castelli della Val di Magra.

Dante definisce questa nobildonna «buona da sé». Siamo nel Canto XIX del *Purgatorio*, tra gli spiriti degli avari, ed è lo stesso Adriano V a parlare di lei. La nipote è tanto generosa nelle preci a favore dei propri morti che non avrà bisogno dell'intercessione di alcuno per accedere un giorno al Paradiso: lei è buona da sé. E' questo il senso preciso con cui deve essere inteso l'elogio meraviglioso di Dante.

Da notare che nella scala ascensionale della *Divina Commedia*, Alagia è il personaggio lunigianese che sta più in alto di tutti. Sopra di lei c'è solo la referenza di una città, quella Luni ormai distrutta, il cui epitaffio immortale risuona malinconicamente nel XVI del *Paradiso*.

Ma la *Divina Commedia* è veramente, in assoluto, un Poema della Donna. Tre Sante Donne sono state poste da Dante alla base dell'intera struttura dell'opera: S. Lucia, Beatrice e la SS. Vergine ne costituiscono la vera colonna vertebrale. Ciascuna di esse sovrintende una Cantica e ciascuna di esse interpreta il ruolo di personificazione di un Valore Universale neoplatonico salvifico che costituiscono l'essenza della speculazione di Dante: S. Lucia/Giustizia (Lucia, «*nimica di ciascun credele*»); Beatrice/Amore («*Amor mi mosse, che*

mi fa parlare») e Vergine/Poesia («*Donna, sé tanto grande e tanto vali che chi vuol grazia e a te non ricorre sua disianza vuol volar sanz'ali*»).

Il significato è enorme: tre Sante Donne, tre Cantiche, i tre valori neoplatonici salvifici, i «tre giri di tre colori e d'una contenenza», i tre libri in uno: la *Divina Commedia*, deputata a realizzarsi nella Storia quale Velcro allegorico, è sacra perché anch'essa Una e Trina.

Veramente la *Commedia* è opera divina e governata da un'essenza che è tutta femminile.

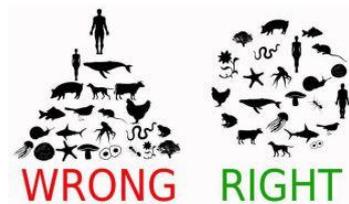
Tale assoluta virtù del dominio femminile è esemplata anche dalla distanza ultrasiderale che al termine del poema separa Dante, il Poeta Moderno, dal maestro latino Virgilio: in quel momento Dante è presso Dio (viene in mente Giovanni: «e il Verbo era presso Dio, e il Verbo, il Logos, era Dio»...), mentre Virgilio è ormai tornato in Inferno, al centro del pianeta, il luogo teologicamente più lontano dall'Origine del tutto.

Anche questa è esegesi del CLSD e la troviamo oggi riassunta in uno splendido aforisma a firma di Federico Sanguineti, che per questo sarà da noi insignito del Premio *Pax Dantis* il prossimo 25 maggio: «Mentre il poeta patriarcale, Virgilio, canta l'arme e l'eroe, Dante fa l'esatto contrario: canta la Donna e la pace».

L'*umile lectio* è a questo punto conclusa.

Pace e bene a tutti e che il Velcro sia sempre con noi.

M. M.



**LETTERA APOSTOLICA DI
BENEDETTO XVI: SANTA
ILDEGARDA DI BINGEN
DOTTOR DELLA CHIESA**



Il 7 ottobre 2012 Benedetto XVI, pochi mesi prima del suo clamoroso gesto delle dimissioni, già ampiamente commentato su queste pagine, con Lettera Apostolica proclamava a perpetua memoria Santa Ildegarda di Bingen, Monaca Professa dell'ordine di San Benedetto, Dottore della Chiesa Universale.

Giovanni Paolo II, in occasione dell'800° anniversario della morte della mistica (1979), l'aveva definita «Luce del suo popolo e del suo tempo». Come si vede, con Benedetto XVI si va ben oltre.

Ildegarda nacque nel 1089 a Bermersheim, presso Alzey, in terra germanica. All'età di otto anni fu accolta nella badia benedettina di Disibodenberg, ove prende i voti nel 1115. Intorno al 1136 fu chiamata al ruolo di *magistra*. Fondamento della sua spiritualità fu sempre la regola benedettina. Fondò due monasteri, e li resse entrambi. Morì a Rupertsberg, presso Bingen, il 17 settembre 1179.

Con la sua copiosa opera speculativa Ildegarda operò un incisivo rinnovamento teologico in cui coinvolse liturgia, scienze naturali e musica: un tracciato marcatamente sapienziale.

Particolarmente significativo è il giudizio dato di lei da San Bernardo di Chiaravalle, ben noto ai cultori di Dante, che da grande illuminato la incoraggiò. Papa Eugenio III nel 1147 la autorizzò a scrivere e a parlare in pubblico. Di Ildegarda, oltre ai trattati di varia natura, abbiamo numerose epistole — circa quattrocento — che indirizzò a persone semplici, a comunità religiose, a papi, vescovi e autorità civili del suo

tempo. Fu anche compositrice di musica sacra. Il *corpus* delle sue opere, per quantità, qualità e varietà di interessi, oltre a non trovare paragoni con alcun'altra autrice del medioevo, si inserisce nel quadro dei giganti.

Le tesi teologiche di Ildegarda si sviluppano a partire dalla possibilità, chiaramente affermata, di *conoscere* Dio in vita. Dio è non solo conoscibile attraverso la Fede, ma è *ri-conoscibile* nella contemplazione del Creato: l'intera scala delle creature è attraversata, come la corrente di un fiume, dalla carità divina. Fra tutte le creature, Dio ama in modo particolare l'uomo: ad esso Dio conferisce una straordinaria dignità e quella gloria che gli angeli ribelli hanno miseramente perduto. L'umanità è così considerata da Ildegarda come il decimo coro della gerarchia angelica.

In forza di questa consapevolezza l'uomo può rispondere al Creatore in due modi principali: *in voce oris*, cioè nella celebrazione della liturgia, e *in voce cordis*, cioè con una vita virtuosa e santa. L'intera vita umana, pertanto, può essere interpretata come un'armonia e una sinfonia.

Da questa teologia dell'Uomo nasce in Ildegarda una antropologia che per i suoi tempi rappresenta una autentica rivoluzione copernicana. Ildegarda prende spunto dalla Creazione dell'uomo (Gen 1, 26), fatto a immagine e somiglianza di Dio e concepito come quell'unità di corpo e di anima presente anche in Platone. Ma nella mistica tedesca si sviluppa un apprezzamento positivo della corporeità e, anche negli aspetti di fragilità che il corpo manifesta, ella è capace di cogliere un valore provvidenziale: *il corpo non è un peso di cui liberarsi e, perfino quando è debole e fragile, "educa" l'uomo al senso della creaturalità e dell'umiltà, proteggendolo dalla superbia e dall'arroganza.*

Ma soprattutto: *l'uomo esiste nella forma maschile e femminile.* Come dice mirabilmente Benedetto XVI, Ildegarda riconosce che in questa struttura ontologica della condizione umana si radica

una relazione di reciprocità e una sostanziale uguaglianza tra uomo e donna.

E per essere certo che ciò resti indelebile nella Tradizione della Chiesa Nuova che si stava inaugurando con l'artificio sapienziale delle "Dimissioni", ecco cosa scrive Ratzinger il Magnifico:

Perciò l'attribuzione del titolo di Dottore della Chiesa universale a Ildegarda di Bingen ha un grande significato per il mondo di oggi e una straordinaria importanza per le donne. In Ildegarda risultano espressi i più nobili valori della femminilità: perciò anche la presenza della donna nella Chiesa e nella società viene illuminata dalla sua figura, sia nell'ottica della ricerca scientifica sia in quella dell'azione pastorale.

[...]

Noi, accogliendo il desiderio di molti Fratelli nell'Episcopato e di molti fedeli del mondo intero, dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi, dopo aver lungamente riflettuto e avendo raggiunto un pieno e sicuro convincimento, con la pienezza dell'autorità apostolica dichiariamo [...] Santa Ildegarda di Bingen, monaca professa dell'Ordine di San Benedetto, Dottori della Chiesa universale [...].

Queste cose decretiamo e ordiniamo, stabilendo che questa lettera sia e rimanga sempre certa, valida ed efficace, e che sortisca e ottenga i suoi effetti pieni e integri; e così convenientemente si giudichi e si definisca; e sia vano e senza fondamento quanto diversamente intorno a ciò possa essere tentato da chiunque con qualsivoglia autorità, scientemente o per ignoranza.

Meglio ora si comprende il senso delle prime parole pronunciate da Francesco sul balcone di S. Pietro, appena nominato: «Maria ci conservi a lungo il nostro Papa emerito Benedetto».

LA DONNA NELLA CHIESA

(Dedicato a Giovanna Spanu, che nella sua vita ha realizzato il "Sacerdozio del cuore")



Con la progressiva emancipazione femminile, da più parti nella Chiesa la richiesta di conferire il sacramento dell'Ordine anche alla Donna.

L'uguaglianza intesa come pari dignità è indispensabile, ma, così come in natura la donna si differenzia dall'uomo, così nella Chiesa alla figura femminile competono differenti ed indispensabili mansioni.

La sua stessa natura porta la Donna ad avere modalità diverse di gioire, di soffrire, di intuire, di donarsi, di sacrificarsi.

San Paolo afferma che vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo spirito. Vi sono ministeri differenti nella comunità ecclesiale, e ciascuno ha la propria dignità. Non è il caso di competere, in quanto ognuno spende i talenti che ha: ciò che conta è la *misura dell'amore* che si è speso.

Certamente il dono del sacerdozio consacrato è quanto di più grande l'Uomo possa desiderare, ma tutti i battezzati, uomini e donne, hanno in dono regalità, sacerdozio e profezia.

Nell'ultima cena Gesù istituisce il sacerdozio sacramentale agli apostoli e non si fa cenno a figure femminili, anche se la presenza delle donne è facilmente immaginabile.

Nella Bibbia la donna gode di dignità e rispetto, direi anzi, di un'attenzione particolare. Vi sono figure di grandi donne: Sara, Anna, Ester, Susanna; nel *Nuovo Testamento* troviamo Elisabetta,

Marta e Maria di Betania, Maria di Cleofa, Salome... negli atti degli apostoli Priscilla, Lidia, Damaris...

Ma soprattutto la figura di Maria si erge gigantesca e fondamentale per la storia dell'umanità. Dal suo "fiat" tutto dipende! Il Figlio la ama e la rispetta: nel banchetto di Cana, Lei dimostra tutta la sua fede in Lui e Lui le obbedisce... sebbene non sia ancora giunta la sua ora.

Maria è protagonista nell'Incarnazione, nella cura del piccolo Gesù, nella sua educazione, nella sequela sotto la Croce, ed è punto di riferimento per gli apostoli nel momento della paura. Certamente Ella dà notizie a Luca per la stesura dei Vangeli dell'infanzia.

Nel capitolo VIII del *Vangelo di Luca*, si parla delle donne che seguivano Gesù mettendo a disposizione i propri beni: Susanna, Giovanna e molte altre. Sotto la Croce non rimangono che le donne, per la loro innata propensione ad essere presenti là dove c'è il dolore e la morte, mentre i Discepoli sono fuggiti: presi dal timore, rimane solo il piccolo Giovanni, emblema di tutti noi figli prediletti, affidato alle cure di Maria, Madre dell'Umanità e che egli si prenderà in casa propria, cioè nel proprio cuore.

Non dimentichiamo che la prima ad avere l'annuncio della Risurrezione è stata Maria Maddalena, ricca di una fede incrollabile (l'incontro con Gesù l'ha completamente cambiata), scelta da Lui come prima annunciatrice del Vangelo.

Nel segno della Croce noi diciamo: "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". La Trinità è una vera famiglia e la parola Spirito in lingua ebraica ("ruah") è di genere *femminile*. La famiglia è il primo nucleo della società. La donna per millenni è stata colei che ha mantenuto in vita l'istituzione familiare. Potremmo qui aprire un ampio capitolo sulla crisi della famiglia e sulla confusione tra i ruoli paterno e materno, ma ci porterebbe molto lontano rispetto al tema che stiamo analizzando.

Forse la prepotenza dell'uomo sulla donna, prepotenza che da sempre affligge l'umanità, trova la sua motivazione nella gelosia inconscia della capacità misteriosa che aveva la donna di generare i figli.

La Donna per natura, detesta la guerra, non ama la violenza, è per costituzione portata a dare vita, non la morte; sono le madri, le spose, le figlie, le sorelle, che piangono i caduti...

Vediamo allora quale deve essere il posto della donna nella Chiesa.

Il sacerdote riceve il sacramento dell'Ordine non perché eserciti un potere e un dominio, ma per *servire*. Così pure la Donna ha nella Chiesa un suo ruolo di servizio: Maria è "la serva del Signore" e "Il più grande tra voi" - dice Gesù - "sia colui che serve".

Qual è dunque l'inferiorità della Donna? Forse nell'essere "serva" alla maniera di Maria? Ma questa Donna, nel suo essere serva, è Regina dell'universo intero...!

Giovanni Paolo II ricorda l'importanza del "genio femminile": è un omaggio alle donne che sono *spose, madri, figlie, sorelle* che indirizzano efficacemente al Bene.

Padre Léthel afferma che questi quattro aspetti della Donna sono come le corde di un violino che permettono di suonare una meravigliosa sinfonia.

Potremmo dire, dunque, che ogni Donna può (meglio, deve!) incarnare in sé stessa, allo stesso tempo, le quattro modalità (spose, madri, figlie e sorelle) per essere Maria accanto al sacerdote.

Diremo, ancora, che le quattro modalità sono i pilastri che sostengono da sempre il sacerdozio del cuore della donna.

Dunque,

compito della Donna nella Chiesa accanto al sacerdote non può essere altro che il "fare Maria", guardando costantemente a lei come modello di sposa, madre, figlia, sorella.

MARIA ADELAIDE PETRILLO
(Piccola Comunità Apostolica di Parma)

IV

RICORDI

CESARE VASOLI



Il 16 aprile è morto Cesare Vasoli. Era nato a Firenze il 12 gennaio del 1924; aveva quindi quasi novanta anni. Una lunga vita, pienissima in ogni momento di lavoro; anzi, qualcuno ha scritto “di gioia del lavoro”: un tratto centrale della sua personalità di uomo e di studioso. Si era formato con Eugenio Garin e si era laureato su Nietzsche in Filosofia morale. Al suo maestro rimase sempre profondamente legato, e ne riprese e sviluppò in modo originale temi e motivi. A lui si deve una nuova immagine del Rinascimento grazie a saggi divenuti dei veri classici.

Di famiglia lunigianese, da Fivizzano, terra di umanisti e di dantisti eccelsi quali Giovanni Manzini, Giovanni Talentoni, Emanuele Gerini e Adolfo Bartoli, Vasoli fu sempre legato a questa regione amena e densissima di storia, tanto che dedicò diversi saggi ad alcuni suoi personaggi di rilievo.

Fu Accademico dei Lincei, un privilegio per pochi, e si annovera tra i fondatori del Premio “Lunigiana Storica”, riservato alle migliori tesi di laurea e servizi giornalisti dedicati al territorio.

Le sue frequentazioni all'ombra delle Apuane furono continue. Gli piaceva tornare a Fivizzano e pranzare con la sua signora al ristorante Il Giardinetto, dove amava riassaporare il gusto di una tradizione gastronomica antichissima e genuina.

Era un amico del CLSD. Nel 2006 presiedette al Congresso Internazionale “Dante e la Lunigiana”, organizzato dal CLSD medesimo in fregio del VII Centenario della Pace di Castelnuovo. Nella giornata conclusiva spese belle parole per i risultati conseguiti, con particolare riferimento ai grandi temi emersi nel Canto VIII del *Purgatorio*, in primis il “termine *ad quem* della venuta di Dante in Lunigiana” determinato ormai nel 1965 dal maestro Livio Galanti.

In seguito ci fece l'onore di accettare la nomina di Presidente Onorario della Commissione Scientifica del CLSD.

Il rapporto di stima con il CLSD, cordiale e affettuoso, è testimoniato da una decina di epistole autografe che certamente troveranno degne cure e collocazioni nella “Casa di Dante in Lunigiana”, non appena ne avremo sistemato definitivamente i locali. Resta il ricordo indelebile di un uomo umile e disponibile, di una onestà intellettuale che non conosceva limiti né ostacoli. Uno spirito purissimo, limpido, incomparabile. Ora parla con Dante.

M. M.

SEN. GIULIO ANDREOTTI



Il 6 maggio è scomparso il Senatore a Vita Giulio Andreotti. Era nato a Roma nel 1919.

Ricordo gli anni della gioventù, quando cercavo di immaginare i momenti in cui sarebbero scomparsi personaggi come Mike Bongiorno, Raimondo Vianello, l'Avvocato Agnelli: era un'ipotesi tanto remota da parere quasi impossibile. E ora che li ho visti chiaramente invecchiare e quindi morire, vedo che sono giunto a quel punto della corsa in cui la ruota ha preso inesorabilmente a scendere anche per me. Oggi capisco distintamente che quelle figure, quelle icone, amplificate com'erano dalla TV, altro non erano, al tempo, che una delle tante espressioni possibili di quella che pensavo essere la *mia* immortalità....

Vabbé, mi dico: se è morto un uomo come Dante posso tranquillamente morire anch'io.

Ma in verità non volevo qui parlare di una figura come quella del Senatore Andreotti per fare della filosofia spicciola. Ciò di cui voglio trattare è la Storia che lega la figura di Giulio Andreotti ad alcune vicende del CLSD.

Andreotti lo incontrai personalmente nel suo leggendario ufficio di Piazzetta della Lucina, nel cuore del centro storico di Roma. Impressionante: da quell'ufficio sono passati tutti gli affari di un uomo che, piaccia o no, aveva saputo guadagnare il privilegio di intrattenere rapporti con i più grandi attori del proprio tempo: dai papi ai capi di stato delle maggiori potenze mondiali, nella rassegna museale di targhe, attestati, fotografie, omaggi e quant'altro, nessuno manca all'appello in quelle stanze.

Io credo davvero di essere stato tra i pochissimi che si fecero

facebook

Sei su Facebook?

Chiedi l'iscrizione alla pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI
STUDI DANTESCHI**

Avrai informazioni aggiornate sull'attività del
CLSD

335 ISCRITTI

ricevere da un simile personaggio per perorare una causa del tutto innocente: mi stava a cuore l'emissione nel 2006 di un francobollo in fregio al VII Centenario della venuta di Dante in Lunigiana...

Và detto che il Senatore Andreotti – tra le tante istituzioni di cui faceva parte – era membro della Commissione di saggi (una cinquantina) che stabiliscono ogni anno quali francobolli vanno posti in emissione. Non è un problema da poco: si vuole mettere il potere insito nell'emissione di un francobollo a Gramsci piuttosto che a Giovanni Gentile? L'editoria filatelica è disciplinata con la stessa, massima attenzione con cui le corporazioni curano la toponomastica stradale: facciamo Viale Togliatti o Via Kennedy? Piazza della Resistenza o Largo Vittime delle Foibe? Viale Lenin o Corso Nietzsche? Non è la stessa cosa, ed è proprio per questo che su certe decisioni sono posti gli opportuni Guardiani...

Ad Andreotti ero stato indirizzato dal suo ex segretario particolare, il caro Ambasciatore Bruno Bottai, presidente centrale della Società Dante Alighieri. Figlio del celebre Giuseppe, ministro dell'istruzione sotto il governo Mussolini (poi ampiamente riabilitato), Bottai era stato Padrino d'eccezione in occasione dell'inaugurazione del Museo Dantesco a Mulazzo, il 21 giugno del 2003.

Accadde che non appena istituito il Comitato Ufficiale per le Celebrazioni del VII Centenario della venuta di Dante in Lunigiana ("Lunigiana Dantesca 2006") - era il febbraio del 2003 - io (da promotore e Segretario Generale) programmai da subito tutti i cantieri di lavoro, ivi compreso quello di una emissione filatelica. Il pittore ufficiale del Comitato, il maestro Dante Pierini, già membro del CLSD e dipendente di Poste Spa, si era subito informato sul complesso iter burocratico e sapevamo che la proposta di emissione di un francobollo deve essere avanzata non meno di tre anni prima della ricorrenza celebrata.

Si era quindi nei giusti tempi, senonché un amico che mi fornisce da sempre i francobolli per l'uso della mia collezione personale, a cui parlai del mio progetto, mi avvertì della *Consulta Filatelica*. Una veloce ricerca su Internet mi spalancò la solita verità: c'è da convincere una pletera di boiardi circa l'opportunità di emettere il francobollo dantesco. Il pericolo era serio: la biografia Lunigianese non è per niente conosciuta e la pratica avrebbe potuto tranquillamente essere scambiata per il solito, immancabile esempio di campanilismo strapaesano.

Mi accorsi però che nella commissione, di cui seguiva per fortuna l'elenco completo dei membri, sedeva il Senatore Giulio Andreotti, sicché, memore del profilo biografico dell'Ambasciatore, presi subito il telefono e chiamai il mio maestro, il prof. Giuseppe Benelli. Senza esitazione mi disse ciò che avevo già pensato: occorre chiamare al più presto Bottai per una intercessione presso la Segreteria Particolare di Andreotti al fine di un appuntamento urgente a Roma.

Così accadde. Era la primavera inoltrata del 2004. Avrebbero dovuto essere con me sia Dante Pierini che lo stesso Benelli, ma entrambi furono impegnati e mi ritrovai da solo.

Il Senatore Andreotti lo avevo già visto una volta, l'anno prima. Nel 2003 il prof. Enrico Malato mi aveva invitato a partecipare alla presentazione in Roma, presso la Biblioteca del Senato, del monumentale progetto editoriale del *Secolare Commento*. Eravamo già seduti nell'attesa dei relatori, io e mia moglie Lucia, quando d'innanzi comparve, proveniente dai grandi saloni a fronte, proprio la figura di Andreotti. Si fermò innanzi alla sala con la sua posa tipica, tenendo in mano un gruppo di pubblicazioni. Pareva volesse concedersi un poco alla viva curiosità degli astanti prima di prendere il posto, come fece, nella prima fila di poltroncine. Ricordo che c'era anche Vittorio Sgarbi, che mi feci presentare dallo stesso Malato al termine dell'evento: nel 2012 sarebbe

diventato un *Pax Dantis* per il tributo alla Bellezza e la critica sferzante al *politically correct*.

Ma là, in Piazzetta della Lucina, era cosa diversa: lì si trattava dell'ufficio privato del Senatore Andreotti. L'impressione fu quella di una esperienza onirica. Ero nel pieno della maturità, vicino ai 45 anni, e la figura del Senatore mi era ben nota da oltre trent'anni di coscienza civica e di vicende italiane. E io ero lì: nell'ufficio privato di uno degli uomini più influenti e chiacchierati del mondo. Mi trovavo sicuramente in un centro di potere di straordinaria levatura.

Quando scoccò il minuto fatale e venni chiamato all'ingresso dello studio del Senatore (trascorsa una piacevole sosta di mezz'ora nell'enorme salone d'attesa che era praticamente una suite-museo), mi ritrovai sull'ingresso a chiedere umilmente permesso. Andreotti era in piedi, fermo a fianco della scrivania. Mi salutò cordialmente, con un sorriso che avvertii sincero e delicato, tendendomi la mano. Risposi al saluto aggiungendo un timido "molto piacere" e mi invitò ad accomodarmi. Al fianco della scrivania stava un divano ad angolo. Il Senatore si sedette accanto al vertice e mi fece segno di fare altrettanto, per cui mi trovai seduto affiancato a questo mostro sacro della politica nazionale e non solo.

Sapeva ovviamente già benissimo con chi aveva a che fare e quale fosse la mia istanza, e si preoccupò subito di mettermi a mio agio. Mi parlò del suo impegno a capo della Casa di Dante in Roma e le difficoltà che incontrava una simile istituzione nel reperire finanziamenti: «Sà – mi disse – la situazione debitoria dell'ente comincia a farsi pesante». «Ahi - pensai – qui si parte male...». Evitai (credo) di mostrarmi troppo meravigliato, e per fortuna venne presto il momento in cui mi chiese notizie della nostra attività lunigianese.

Esordii ricordando il suo lavoro su *Dante e Cicerone*, una chicca uscita qualche anno prima sulla rivista specializzata "L'Alighieri". Gli precisai che su quella stessa

rivista era uscito da poco anche un mio saggio sulla datazione del Viaggio e gli raccontai dell'inaugurazione del Museo Dantesco con l'intervento dell'amico Bottai. Poi presi a spiegargli un poco l'importanza dell'orma lunigianese e così venne lui al punto: mi assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile, in seno alla commissione filatelica, per imporre la scelta del nostro progetto. Gli pareva una istanza sicuramente presentabile e certamente convincente e si sentì di dirsi molto fiducioso circa l'esito della pratica.

Salutai quell'uomo dopo circa una quindicina di minuti di colloquio, portando con me il ricordo di una mitezza, di una cultura e di una percezione delle cose assolutamente fuori dal comune. Io, al tempo, ero già molto esercitato dalla professione bancaria all'arte del giudicare le persone guardandole negli occhi, e devo dire che gli occhi di Giulio Andreotti non li scorderò mai: erano quelli di un uomo che poteva guardare nel volto degli altri con la serenità tipica di chi pensa alla Città dell'Uomo con una percezione superiore. Dico senz'altro che la mia impressione fu che quegli occhi erano lontanissimi dalle accuse infamanti dalle quali lui sempre si difese con straordinaria dignità nelle aule dei tribunali.

Per la cronaca, Andreotti fu pienamente riabilitato e il francobollo dantesco non uscì mai: il Comune di Castelnuovo Magra si mise di mezzo volendo presentare a tutti i costi un proprio progetto nel pieno dell'anno della scelta, il 2005; mi fu chiesto di unificare la pratica, ma declinai risolutamente la proposta: l'esistenza di un secondo comitato, gestito da un mezzo peppone di provincia periferica degradata, non mi garantiva assolutamente dal pericolo concreto di una pesante strumentalizzazione ideologica di Dante. Può darsi che sbagliai, ma io sono sicuro soltanto di chi sono io, non del sindaco di Castelnuovo Magra, il quale peraltro, se fosse stato in buona fede, non avrebbe mai pensato ad un secondo Comitato, ma avrebbe di buon grado

aderito, collaborando, a quello Ufficiale che già gli aveva presentato il Programma Ufficiale fin dal 2003. Anzi, se devo dirla tutta, l'Esposizione straordinaria degli Atti della Pace di Castelnuovo fu una precisa idea dello scrivente: quando la si fece c'erano tutti meno che il CLSD. Complimenti e grazie ancora.

Fu così che la Lunigiana perse miseramente un'occasione storica: accadde che il conflitto che si originò tra le due istanze, per quanto l'altra fosse assai tardiva (ma era istituzionale), fornì l'occasione ai concorrenti di imporre alla Commissione di non operare alcuna scelta cassando del tutto la ricorrenza dantesca dal calendario filatelico.

Decidemmo di uscire noi, come CLSD, con una emissione celebrativa privata, ovviamente non valida per le spedizioni postali, come quelle che si vedono in molti book-shop museali. Divenne uno degli elementi di interesse del *Folder Filatelico del Centenario* edito dal CLSD in quello stesso 2006, arricchito di annullo postale alla data cruciale del 6 ottobre. Una vera particolarità per storici e collezionisti.



Dopo quell'incontro non vidi, né sentii mai più il Senatore Andreotti. Ma ne serbai sempre, e ne serbo ancora, un delicato e piacevole ricordo.

M. M.

V

ARCADIA PLATONICA



UNA DONNA E I PRATI DI LOGARGHENA (Il Poema della Giunchiglia)

20130321

La febbre era passata
come serpente sul corpo di donna.
A lungo si era rigirata nel letto,
simile all'onda quando si ribalta
sulla battaglia.

Impossibile contare le volte,
ma lo aveva fatto senza la smania
di vederle finire.

Aspettare il giorno migliore per
rinascere
le stava scritto sul petto che non
ansimava.

E oggi, primo giorno di
primavera,
le era stato sussurrato
all'orecchio, fino allora distratto,
l'inizio di una storia da raccontare
a se stessa.

Una storia per poter ricordare dei
giorni che,
caduta in Amore come si cade dal
cielo,

aveva posato i piedi sulla via che,
sterrata,

l'aveva fatta arrivare in un luogo
dove le favole le scrive il vento
passando sui pascoli.

Era il mattino che si cominciava a
contare di aprile.

Regnavano i fiori dei prugnoli
nella terra dei Prati di
Logarghena.

Come argini di fiume, immacolati
lambivano
la strada che di buche e di sassi la
donna saliva.

Giunta allo spiazzo dove, libera,
acqua da una fontana
nell'abbeveratoio di pietra e
cemento cadeva,

lei si nutrì col cibo del sentire
usando gli occhi e i polmoni.

Erano centinaia e, generosi, gli
arbusti offrivano la loro bellezza.
E lei di quella si riempì.

Immaginò un pittore che, con in
mano il pennello più fine,
sorriveva alle macchie che intanto
tracciava,

usando quel verde che solo l'erba
selvatica dona

nelle giornate che riportano della nuova vita il tepore.
Troneggiava, alla fine, il bianco della vergine tela di lino.
Si schieravano armati i rami dalle tante spine legnose,
a proteggere le bacche future e tenere piante nascoste,
ma il dovere supremo appariva la tutela dei monti che intorno,
dalle cime, la magnificenza guardavano degli umili e prodi soldati.
Fotografò le vette disegnate nel cielo pulito e i prugnoli loro custodi,
ma già lei sapeva che non sarebbero servite le foto a ricordare la realtà della pura Bellezza.
Ai Prati di Logarghena tornò quando vicina era la fine di maggio.
Camminò prima in un bosco che di un'altra terra era e,
lungo il viottolo che ripido saliva, un desiderio la punse davanti a una piccola pianta che cresceva fra l'erba e le pietre.
Si abbassò allora la donna e, accarezzando le foglie immature, pensò di riconoscervi una specie che amava e dal centro il pensiero partì.
"Riuscirò a vedere mai un asfodelo in fiore?"
Era sola, ma sola non era. E c'era silenzio, che silenzio non era.
Consumò il mattino le ore e mezzogiorno stava giungendo quando i Prati di Logarghena si aprirono ancora una volta per lei, come libro di meraviglie che si concede agli occhi curiosi dei bimbi.
Dallo zaino tolse frutta e panini mentre lo sguardo curioso girava alla ricerca di una pietra da trasformare in sedile.
L'uomo in sua compagnia parlava e diceva cose che lei già sapeva.
"Come si sta bene e che bello ancora essere qua."
L'abbeveratoio stava di fronte e i due sedettero sui sassi poggiati nel verde.
E il gioco dei desideri che si avverano, di sorpresa la prende.
Scuote lei dall'ignoranza che vivere non lascia e che blocca la speranza.
"Toc-toc, noi ci siamo."

Una, due, tre, quattro piante di asfodelo sulla spalla le battono.
La donna ride di gioia.
E tocca con amore quei candidi petali e si inchina a respirarne il profumo.
Morde, fra due fette di pane, la felicità e neanche si accorge che il sole,
in perfetto silenzio, se ne è andato al di là delle nuvole.
E la paura di stare in un sogno la sfiora,
così fotografa i fiori per immortalare un miracolo.
E' tempo di continuare il cammino sulla strada sterrata, mentre il cielo si trasforma in colore di piombo.
Cammina l'uomo e sfiora il fianco di donna
che è felice del dono fiorito che si porta nel petto.
E qualcuno la ascolta nelle lodi sue di riconoscenza e piacere e moltiplica per lei la Bellezza facendola nascere sui pendii che salgono al cielo.
Popolano copiosi i Prati di Logarghena gli asfodeli in fiore e i pascoli li nutrono.
C'è una musica che si fa e, intensa, arriva dal campo che sta di sotto alla strada.
Sono in tanti a cantare nell'erba e la donna di silenzio si veste.
E ascolta.
Il suo cuore si estende.
Guarda intorno e i grilli accompagnano la realtà sua che è di rara purezza.
Anche per i crudi biancospini la primavera è arrivata e, fioriti, fanno del cielo plumbeo e pesante di pioggia,
il palcoscenico di una rappresentazione della fine di maggio.
Uno più grande fra tutti, da solo, a metà dell'erbosio pendio,
si presenta nella parte del re e guarda sovrano ciò che è sotto di lui.
E' di ambra e annaspa nel fango il coleottero senza difese.
La donna che passa lo vede e con le dita in salvo lo mette,
sulla tavolozza di corolle che riempiono i bordi della strada di terra.
Immobile, in una matassa di fili di erba, un ramarro sonnecchia.

Aiutato dal vento, il sole è tornato di scena
e riflette i suoi raggi sulla pelle di seta che da verde diventa dorata.
E' il momento.
Sazia dei doni lei ritorna sui passi già fatti.
Un sentimento di pace nel centro sente pulsare
e sa che mai verrà abbandonato dalla sua memoria di vita.
Un altro pensiero colpisce lei mentre torna alla grande strada di asfalto.
Legge la donna un nome scritto sopra un foglio di morte.
Oreste Burrone e il ricordo di un evento felice riaffiora.
Il grande Maestro lo aveva incontrato in un giorno di festa dopo aver scritto di giustizia, di amore e poesia.
Allora, l'uomo le aveva stretto la mano dandole un premio.
E, adesso, essere lì, nella terra che con ricchezza lo aveva nutrito, la fa sentire in una bolla che, gonfia di perfezione,
è tracciata solo per lei perché possa tuffarcisi dentro.
Della persona divenuta ormai essenza la memoria saluta.
Il giorno si chiude sul sorriso di donna che satura è di esistenza.
I Prati di Logarghena lei li rivide nei primi giorni del mese di agosto,
in un tempo in cui la calura copriva i pascoli e li seccava feroce.
Quel giorno il sole baciava soltanto i fiori delle carline che impavide erano nate e crescevano fra l'erba assetata, mostrando orgogliose la forza del sopravvivere.
Ottobre venne e la donna tornò al luogo che amava ormai come si ama chi della vita ti pone delle serenità la visione,
ma mette anche sul piatto la sofferta e dolorosa sincerità.
In quel giorno dove il freddo era divenuto padrone,
dei Prati di Logarghena il generoso palcoscenico lei di nuovo calcò e,
senza pudore, nei panni della prima attrice si calò.
Fu parte del tutto e vi si immerse a succhiarne la linfa vitale.
Camminò sul sentiero che mesi prima aveva già calpestato,

ma sapeva che la trama non sarebbe stata la stessa e, giunta alla fine,
un cosa veloce tagliò il camminare di lei che statua divenne.
Attenta e curiosa nell'erba con gli occhi frugò.
Stava lì, immobile il topo, e con la testa voltata guardava all'indietro.
Anche la donna guardò e in quel punto notò un topo bambino.
La scena rimase per attimi ferma da decisioni azzardate.
Poi la madre del cucciolo topo capì, oppure avvertì,
che della donna si poteva fidare e vicina al suo piccolo fece ritorno.
Lo chiamò, senza pronunciare parole, e gli fece continuare il cammino
che dalla paura era stato interrotto e in un buco fra l'erba insieme sparirono.
Astuta la nebbia giocava a nascondere a lei la Bellezza, ma c'era, e intorno aleggiava come respiro divino.
Un falco sembrava fermo nel cielo che anch'esso immobile era.
In piedi, ai bordi del piccolo bosco che il prato lambiva, un pastore con la pecora nera e i suoi due agnelli,
al mondo vedente mostrava un dipinto di vita passata.
Lungo la strada sterrata continuò l'attrice il cammino.
Con il respiro e lo sguardo recitava sempre la parte che le era stata affidata dalla pura natura sceneggiatrice.
Alla faggeta arrivò che il pomeriggio era a metà del proprio percorso
e numerosi ancora i doni offerti a lei che sapeva accettarli.
In quel posto incantato, il pentagramma lo impersonava il silenzio
e le foglie, rimaste come note sui rami dei faggi, vibravano.
Pura energia palpitava nelle zolle di terra mosse dai forti cinghiali.
Primitivo un sentimento le cingeva le spalle sfiorandole il petto.
Era un poema da vivere.
Era intenso tanto da essere pronta a morire.
Riconoscenza provava la donna di trovarsi in quel luogo fatato.

Nell'ultimo atto, alla commedia s'intrecciarono brani di una tragedia.
Avido e sordo di cuore l'uomo era passato e quello che buono non era,
per la pancia sua e la grassa ingordigia che gli popolava le mani,
lo aveva abbattuto senza pensare al male che procurava al divino.
Sradicati stavano al suolo purpurei funghi dalle candide macchie,
distesi come vittime immote sul campo dopo la cruenta battaglia.
Non un lamento dalle amanite mentre morivano senza colpa e per niente.
Allora lei a voce alta maledì quegli stolti imbecilli
e dopo chiese perdono per loro che, imbevuti di cieca ignoranza, consapevoli non potevano essere del delitto commesso.
I Prati di Logarghena li racchiuse ben stretti
nella calda promessa di tornare e li portò con sé.
Nei giorni a seguire decise di leggere, per conoscere di più.
Parlò della Bellezza e delle presenze che, forti, nel respiro le erano entrate.
Parlò agli altri dei prugnoli e ancor più forte degli asfodeli lei raccontò.
Seppe così che di quel luogo di energia inzuppato, conoscevano, gli altri, la Festa della Giunchiglia solamente.
Aveva visto e aveva raccolto molto.
Aveva annusato cose che nessuno aveva carpito.
Potevano bastarle, è vero, i tanti doni ricevuti.
Come poteva però, non ritornare alla terra dei tesori
per terminare la storia di Amore e Bellezza che, sua soltanto, un anno prima era cominciata, nel giorno di inizio d'aprile.
Promise la donna di fare ritorno ai luoghi della purezza
per aggiungere le giunchiglie nello scrigno dei Prati di Logarghena.
Lo promise a se stessa e, chiusi gli occhi, nei ricordi di nuovo si immerse.

ULTIMO ATTO

La Festa della Giunchiglia era pronta per gli occhi di lei.
Nel presto mattino della domenica, seconda del mese di maggio, si svegliò.
Doveva raggiungere il luogo che l'aveva stregata e che non era vicino.
Si vestì di gioia la donna e si truccò col sorriso dell'uomo che accanto le stava.
Poi insieme partirono.
Il cielo annunciava la pioggia e il centro di lei intense emozioni.
Il tempo però, lo sentiva, lo sapeva, si sarebbe comportato da amico.
Premuroso amico attento, come la coppia che, da cicerone, il ritorno di lei ai Prati di Logarghena avrebbe guidato.
Giunsero ed erano in quattro, ma la donna, racchiusa nella solitudine di pensiero, curò e accarezzò il proprio sentire sussurrato dagli erbosi spazi.
Rivide i prugnoli che spogli ormai dei loro candidi fiori attendevano i frutti.
Ritrovò gli asfodeli che promettevano invece la fioritura futura.
Poi l'intervallo, fra la bellezza dei primi a quella dei secondi, e che le era mancato nella conoscenza del luogo fatato, con la generosità che non ha limite a lei si manifestò.
I pascoli, ricoperti dalle corolle delle giunchiglie, apparivano imbiancati come da neve che al sole non si scioglie.
Gioivano gli altri dello spettacolo insieme alla donna che era contenta,
ma nel centro di lei batteva una nota più alta.
Egocentrica forse lo era per il sentimento che stava provando, ma il trovarsi lì, ancora una volta a ricevere un dono divino, la rivestiva di nuovo del ruolo di protagonista assoluta.
Poi gli amici la condussero lungo un sentiero in salita.
Più vicino al cielo tutti si trovarono, ma lei riuscì a toccarlo quando,
inchinandosi per carpire il profumo di una giunchiglia,

si accorse che i suoi petali
formavano un fiore gemello.
Cercò intorno per trovarne di
uguali pensando che fosse
normale.
No, come quello altri non c'erano.
La risposta era giunta alla donna
che da mesi chiedeva.
I Prati di Logarghena erano scritti
da sempre
nella storia della sua essenza di
vita.

PAOLA RICCI



TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI
OCCASIONE DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ